

◆ *Da Bruxelles il ministro degli Esteri afferma di non aver mai escluso un eventuale giudizio nel nostro paese*

◆ *Entro il 22 dicembre i magistrati italiani vaglieranno le richieste di estradizione. Solo allora il governo potrà fare la sua parte*

◆ *Intanto si sta già lavorando per trovare altri Stati a cui consegnare «Apo». Ma si prospettano lunghe trattative*

IN
PRIMO
PIANO

Ocalan, è possibile il processo in Italia

Dini: «Indispensabile attendere la decisione della Corte d'appello di Roma»

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La prospettiva di un processo «internazionale» oppure «europeo» per Abdullah Ocalan sembra essersi fatta più lontana nel giro di 24 ore. Con rassegnazione, l'esplorazione di una strada giudiziaria sulla base di una convenzione del Consiglio d'Europa risalente al 1972, affidata agli ambasciatori in quel di Strasburgo, deve essere apparsa complicata e resa ardua per via di cavilli, interpretazioni contrastanti, e soprattutto per l'opposizione netta della Turchia che mai darebbe il proprio assenso al trasferimento del giudizio per l'imputato Ocalan in un Paese terzo. Nello stesso tempo s'è fatta strada, con più forza, l'ipotesi che il leader del Pkk, per adesso guardato a vista dalle forze di polizia italiane in attesa di un pronunciamento definitivo della Corte d'appello di Roma, possa venir processato nel nostro Paese. A Roma e sulla base di una decisione dei giudici cui spetta, entro il 22 dicembre, vagliare le richieste di estradizione giunte alle nostre autorità da parte di altri governi, quello di Ankara in primo luogo. Il processo «italiano» nei confronti di Ocalan è tutt'altro che un'ipotesi. Ne ha parlato apertamente ieri il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, dopo aver incontrato, nell'intervallo dei lavori del Consiglio atlantico della Nato, il suo collega turco, Ismail Cem.

QUESTIONE GIUDIZIARIA
Il capo della Farnesina: «La vicenda non è nelle mani del governo ma dei magistrati»

Un colloquio di un'ora e mezza che avrebbe riportato le relazioni tra Roma ed Ankara verso un «clima più amichevole» per non fare «deragliare», parole di Cem, i rapporti tra i due Paesi.

«Né il presidente del Consiglio, né io - ha ricordato Dini - abbiamo mai escluso che un eventuale processo ad Ocalan possa tenersi in Italia». Il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri, ha definito la scelta di un processo come quella «politicamente ed eticamente più equa e giusta». Il ministro ha invitato ad attendere le decisioni della Corte d'appello di Roma che ha in mano la gestione giudiziaria del caso. Ma se la risposta ai turchi sarà negativa, per via della pena di morte, è anche possibile che i giudici italiani valutino che ci siano gli elementi per istituire un processo riferendosi, in quest'eventualità, ad un'altra convenzione sottoscritta nell'ambito del Consiglio

d'Europa, quella sul terrorismo e chersiale al 1977.

Se l'altro ieri il ministro, in sede Ue, ha mostrato di puntare tutte le carte per ottenere, ricevendolo, il sostegno dei partner sulla correttezza dell'azione sin qui svolta dal governo, ieri Dini ha sottolineato con più enfasi la responsabilità che spetta alla magistratura italiana e distinguendo, di conseguenza, i compiti politici dell'esecutivo. L'opposizione netta di Ankara ad un processo che, a dire dei suoi esponenti, finirebbe con il «politizzare», il caso del leader del Pkk, potrebbe aver convinto ad allentare la ricerca di una soluzione giudiziaria in un altro Paese, magari uno dei firmatari della convenzione sul trasferimento del giudizio. L'attenzione è stata, dunque, indirizzata sulla Corte di Roma («La vicenda non è in mano del governo», ha precisato il ministro - ma in quella della magistratura) e soltanto dopo il suo pronunciamento, il governo sarà pronto a fare la propria parte. «Se i giudici daranno il disco verde per il processo - ha fatto presente Dini - la Turchia non potrebbe opporvisi in quanto Ocalan si trova in territorio italiano dove è stato arrestato su mandato di cattura internazionale». E se i giudici valuteranno che non vi sono reati da addebitare ad Ocalan in territorio italiano che si fa? «I giudici dovranno liberarlo», ha detto Dini. Ecco, allora, che il governo dovrebbe emettere un decreto di espulsione in quanto il leader del Pkk «ha tentato di entrare illegalmente in Italia».

Fatta salve le decisioni che la Corte d'appello, il destino di Ocalan sembra ormai decisamente orientato all'alternativa tra processo in Italia, una volta accertata l'indisponibilità di altri Paesi a celebrare un giudizio, e l'espulsione. Il problema per il governo e la Farnesina si presenta ancora una volta di non facile soluzione. Non si dice ma si sta già lavorando per individuare gli Stati a cui consegnare il leader del Pkk. È una ricerca che ha bisogno di una trattativa ed ovviamente di disponibilità a controparte. Ma Dini, per adesso, non ha voluto fare ipotesi. Se l'è cavata con una battuta: si attraverso il ponte quando lo si ha davanti. Ma al 22 dicembre mancano meno di due settimane: un tempo ridotto ma che servirà ancora a tentare di convincere i turchi che nessuno «vuole internazionalizzare il processo» (ha detto Ranieri), specie se svolto con il conforto del Consiglio d'Europa. Dini, dopo il colloquio con Cem, s'è augurato che la «volontà» ritrovata nel suo collega serva a rafforzare i legami ed a garantire una «consultazione continua».



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini con la controparte turca Ismail Cem durante l'incontro a Bruxelles

Koulicher/Reuters

«Al bando gli esperimenti nucleari»

Scalfaro dall'Australia: necessario un tribunale internazionale

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

CANBERRA Il Tribunale penale internazionale e la messa al bando degli esperimenti nucleari per mettere l'umanità al riparo da nuovi crimini ed orrori. Il presidente Scalfaro da Canberra, capitale dello Stato federale dell'Australia, lancia il suo messaggio e sottolinea come su questi due fronti i due Paesi siano stati uniti. Sceglie il luogo più solenne e simbolico, la nuova sede del governo e del Parlamento inaugurata dieci anni fa. Un enorme e basso edificio di cemento e vetro, dietro il quale s'evita un'altra stele di acciaio. È qui che Oscar Luigi Scalfaro viene ricevuto dal primo ministro John Howard, liberale, da sei anni a capo del governo conservatore, e Kim Beazley, capo dell'opposizione laburista. Prima gli incontri riservati e poi l'ingresso in un ampio salone dove oltre cinquecento invitati attendono Scalfaro per la colazione in suo onore. Ci sono i membri del parlamento

federale, molti di origine italiana. Per alcuni di loro la colazione viene interrotta da uno scampanello petulante e prolungato: avvisa che è il momento di andare in aula per le votazioni. In molti si alzano con la scheda magnetica in mano per recarsi nella vicina aula del Parlamento, da dove faranno ritorno dopo poco per la conclusione della cerimonia.

Per il capo di stato italiano l'occasione per affrontare i temi di politica estera sui quali si sono verificate significative convergenze tra Italia e Australia. In particolare, il Tribunale penale internazionale il cui concepimento è iniziato proprio a Roma alla conferenza dell'Onu e la condanna delle armi e degli esperimenti nucleari.

Parte proprio dalla conferenza delle Nazioni unite, dove i veti, soprattutto degli Usa, hanno reso lunghi e tormentati i lavori che hanno poi portato al primo passo per la creazione del Tribunale penale internazionale chiamato a giudicare i responsabili dei crimini di guerra, dei genocidi, degli odi

etnici. Scalfaro elogia l'Australia per la determinata posizione a favore del Tribunale e sottolinea come «certe situazioni nel mondo fanno capire quale importanza rivesta oggi il Tribunale». Milosovic, poi la vicenda Pinochet. Scalfaro non cita i loro nomi, ma sono casi parlando dei quali il Tribunale penale internazionale è stato più volte evocato.

Ma non è solo questa recente vicenda ad aver visto Australia ed Italia su posizioni comuni. Qui siamo solo a tremila chilometri da Mururoa, dove la Francia riprese i suoi esperimenti nucleari con l'esplosione che non vide il mondo compatto nella condanna. «Voi avete protestato con forza come noi. Ma abbiamo avuto anche in quel caso l'impressione di levare

una voce solitaria in Europa. Io l'ho fatto lo stesso perché sono per la difesa della persona umana. La scienza ancora oggi non ci sa dire quali effetti tremendi fra 50, 100 o 500 anni le armi nucleari possono provocare e noi non possiamo giocare con la vita umana. E nostro dovere pensare a coloro che verranno dopo di noi». Scalfaro rivendica con orgoglio la sua condanna, la sua posizione solitaria in Europa. Le sue parole così dure lo fecero sentire isolato anche in Italia. Le relazioni italo-francesi conobbero momenti di tensione: il presidente Chirac annullò la visita in Italia per il vertice bilaterale in programma da tempo. A Scalfaro il Polo non lesinò critiche per la crisi internazionale provocata.

Se Scalfaro sceglie di ritornare su questo tema è perché sa di parlare di fronte ad una platea estremamente sensibile: l'Australia fu tra le prime nazioni a richiamare in patria i propri ambasciatori quando Pakistan ed India ripresero gli esperimenti nucleari.

Scalfaro prende la parola dopo il

saluto del primo ministro che rende omaggio all'Italia, ricordando il contributo che gli immigrati italiani hanno dato allo sviluppo economico e sociale dell'Australia. Il leader dell'opposizione laburista si lancia in un'ardita sintesi della vita politica italiana. Per 50 anni la Dc ha dominato la vita politica del paese, ma poi è sopravvencita con orgoglio la sua condanna, la sua posizione solitaria in Europa. Le sue parole così dure lo fecero sentire isolato anche in Italia. Le relazioni italo-francesi conobbero momenti di tensione: il presidente Chirac annullò la visita in Italia per il vertice bilaterale in programma da tempo. A Scalfaro il Polo non lesinò critiche per la crisi internazionale provocata.

L'ultima battuta di Scalfaro va quindi a Beazley. «Lei, signor capo dell'opposizione ha fatto dell'Italia una vivace sintesi. Ma noi siamo abituati ad interpretazioni vivaci e queste non ci spaventano, anzi ci fanno piacere», è la risposta del capo dello Stato. Che dalla sede del governo e del Parlamento italiano sembra parlare anche al leader di casa nostra, che in questi giorni hanno preso posizioni sulle esternazioni di Scalfaro giunte dall'altro capo del mondo.

TRAGICA MURUROA
Il Presidente ricorda che la sua condanna dei test fu una voce isolata nell'Europa

Frank Sinatra? «Un comunista in odore di mafia»

Reso pubblico il dossier Fbi sul cantante. Non si trovò mai nessuna prova

NEW YORK Per l'Fbi Frank Sinatra non era solo in odore di mafia, ma anche di comunismo: «Abbiamo ricevuto informazioni confidenziali e attendibili che Frank Sinatra, la celebre star del cinema e della radio, è un membro del Partito Comunista», scrissero nel 1955 gli agenti dell'ufficio Fbi di Filadelfia al direttore del Bureau, il famigerato Edgar Hoover. La comunicazione del 31 marzo 1955 fa parte del voluminoso «Dossier Sinatra» che ieri è stato diffuso alla stampa in base al Freedom of Information Act. E non è l'unico riferimento a presunte attività sovversive di «Ol'Blue Eyes» negli anni della burrasca maccartista: un altro memorandum di un agente a Detroit dimostra che l'Fbi era seriamente interessata a verificare il coinvolgimento di Sinatra nel partito comunista. Ma l'agente - secondo quanto si legge nel dossier - fu costretto ad «assolvere» Frank Sinat-

tra: «Secondo le nostre fonti, non è mai stato membro del partito né ha fatto militanza nello stato del Michigan». The Voice è morto l'anno scorso e le 1275 pagine consegnate al quartier generale di Washington dell'Fbi ai giornalisti contengono un «pot pourri» di informazioni sui rapporti del celebre cantante con altrettanti famosi gangster, con i «boss» di Hollywood, con gli impresari e il sottobosco del casinò di Las Vegas.

I documenti mostrano che Sinatra fu vittima di minacce di morte e di schemi di ricatto: copie dei telegrammi dell'Fbi che traducono nell'arido «legalese» il fiorito linguaggio delle lettere minatorie sono inclusi nel dossier assieme alla riproduzione di almeno una lettera scritta a mano da una sedicente «maga» che temeva che Sinatra volesse dividere gli Stati Uniti «Est contro

Ovest, Ovest contro Est». Una sezione ghiotta del dossier è quella che riguarda i rapporti con Cosa Nostra: Sinatra ha sempre negato di aver avuto rapporti con la mafia. Ma un fascicolo del 1971 nomina The Voice assieme al «Gotha» della malavita organizzata americana, da Aniello Della Croce a Carlo Gambino e Giuseppe «Joe» Gallo, tra i complici di un complotto per estorcere 100 mila dollari da un ex agente di borsa di nome Ronald Alpert. Il dossier contiene anche una foto segnaletica scattata dalla polizia nel 1938 quando Frank fu arrestato in North Carolina per aver sedotto una ragazza. E c'è anche il risultato di un'inchiesta aperta sulle voci secondo cui Sinatra avrebbe pagato 40 mila dollari a un medico per farsi esentare dal servizio militare durante la seconda guerra mondiale.



Frank Sinatra nel 1957

Capitol Records/Ap

NATO

Germania: no al «primo colpo» atomico ma l'appoggio solo il Canada

A 5 mesi dal vertice di Washington che in aprile vedrà l'allargamento dell'Alleanza Atlantica verso l'Europa e la nascita della «nuova» Nato del XXI secolo fra Usa e alleati europei rimangono ancora forti divergenze da superare sul ruolo del patto militare più potente del mondo. I nodi ancora da sciogliere, sono due: il margine di manovra della Nato nel suo nuovo ruolo di «gendarme» dell'Europa e delle sue periferie, e quello della filosofia nucleare dell'Alleanza, contestata dal nuovo governo rosso-verde di Bonn. Sulla crescita in seno alla Nato della futura «eurodifesa» non sembrano esserci contrasti. Sulle nuove missioni di pace della Nato la visione americana e quella europea sono ancora divergenti. «Washington - ha detto il segretario di stato Albright - vuole che la Nato possa muoversi con autonomia e anche senza un mandato specifico dell'Onu nelle aree

in crisi, e sia pronta a fare fronte a possibili minacce da armi di distruzione di massa fuori zona». Una visione che suscita forti riserve fra gli alleati europei. Secondo il ministro belga Erik Derycke almeno sei paesi (Belgio, Francia, Lussemburgo, Germania, Spagna e Canada) hanno chiesto che la Nato intervenga al di fuori del territorio dei suoi paesi membri solo su mandato specifico Onu. Sulla richiesta di una revisione della dottrina nucleare, il ministro degli Esteri tedesco ha ottenuto solo l'appoggio del Canada: Bonn chiede che la Nato rinunci al «primo colpo» nucleare, uno dei punti chiave della dissuasione strategica durante la guerra fredda, cioè alla possibilità di utilizzare per prima l'arma atomica in caso di conflitto. La proposta è stata respinta dalle tre potenze nucleari della Nato, Usa, Francia e Gran Bretagna. La grande maggioranza dei paesi membri della Nato «è favorevole al mantenimento del sistema attuale», ha detto Dini.

